

Antimo Negri Il lavoro ben spiegato dai filosofi

Che immagine ha del lavoro il pensiero italiano del Novecento? C'è una sottovalutazione complessiva o una valutazione differenziata per filoni culturali? C'è, ad esempio, un contrasto insanabile, una visione dicotomica, tra il neoidealismo o le riflessioni di Gramsci, Mondolfo, Tilgher, Abbagnano, e tanti altri? Rileggere attraverso questo particolare tema, quasi una finestra sul mondo, la filosofia italiana di questo secolo, può riservare qualche sorpresa. Ovviamente si conferma che gli approcci sono diversi, le conclusioni anche, ruolo e soggettività del lavoratore si scrivono in quadri differenti, ma tutto sommato si può scoprire che un filo rosso esiste, origina da molto lontano, magari dal Rinascimento, ed è visibile più di quanto si possa immaginare. Insomma, a ben vedere, il lavoro non verrà rappresentato mai come solo lavoro salariato, né mai verrà assottigliato come valore, come non verrà mai drasticamente sottovalutato. Chi conduce per mano il lettore in questa originale, anche se vastissima per le implicazioni, rilettura del pensiero italiano moderno è un libro di Antimo Negri («Novecento italiano, filosofi del lavoro», Antonio Pellicani editore lire 32mila), uno studioso che nel corso della sua lunghissima attività ha sempre privilegiato l'analisi della filosofia e della storia del lavoro. La sua valutazione è che complessivamente «tutti i filosofi italiani del '900, hanno pieno il senso della non assolutezza del valore del lavoro. Per ciò stesso, la loro filosofia del lavoro non scade a ideologia lavoristica... per tutti questi filosofi il tema del lavoro è svolto con la consapevolezza che esso costituisce un momento della vita irriducibile a una attività puramente salariata, se è destinato a guadagnare una dignità che è quella stessa dell'uomo intesa nel senso di Pico della Mirandola». Nel libro Negri esamina il pensiero di alcuni pensatori chiave della nostra cultura, a partire da Croce e Gentile, passando per Gramsci, per arrivare all'analisi di Adriano Tilgher, di Capograssi, di Abbagnano, della Montessori fino al pensiero pedagogico di Volpicelli.

Su «Liberal» l'autodifesa dello storico Usa che ha teorizzato la complicità di tutti i tedeschi nei massacri nazisti

Olocausto, quel passato che non passa Perché la Germania premia Goldhagen

Il giovane studioso americano ha vinto il Premio per la Democrazia, ambito riconoscimento tedesco, grazie al volume sui «Volenterosi carnefici di Hitler». Rusconi contesta le sue tesi, Habermas le difende, altri invitano a non dimenticare il Gulag.

Olocausto. Un passato che davvero non passa. Malgrado tenaci dibattiti storiografici abbiano tentato di addomesticare «l'unicità». La prova della «non diluibilità»? Eccola: le feroci polemiche che proprio in Germania hanno accolto un libro che va al cuore del problema. E che affronta l'«evento Auschwitz» dal suo lato più impervio, quello della «colpa». Il libro è «I volenterosi carnefici di Hitler» di Daniel Jonah Goldhagen, giovane studioso americano. Del volume, pubblicato in Italia da Mondadori, si è parlato molto, anche da noi. Ma, come s'accennava, proprio in Germania le reazioni sono state più veementi, sino a configurare una totale spaccatura di opinioni.

Le ragioni contrapposte

Da un lato infatti Goldhagen è stato insignito del «Premio per la democrazia», ambito riconoscimento civile. Dall'altro storici come Hilberg, Bartov, Stern, Jackel hanno parlato di «brutto libro», «determinista», «moraleggiante», volto a criminalizzare razzisticamente il popolo tedesco (Bartov). Sullo sfondo c'è comunque il grande successo editoriale dell'opera di Goldhagen. Travolgente, specie tra i giovani tedeschi. Un'ottima occasione per capire le ragioni in campo ci è ora offerta dal numero della rivista «Liberal» in edicola domani. Un'intera sezione del fascicolo è infatti interamente dedicata alle polemiche suscitate dal libro di Goldhagen. E racchiude, oltre ad un testo di Goldhagen contro i suoi critici, un denso intervento di Juergen Habermas, a sua difesa. Inoltre: uno scritto «contro» di Gian Enrico Rusconi. A seguire, infine, un articolo di Vittorio Strada, insigne slavista, accompagnato da un lungo intervento, risalente al 1954, di Julij Margolin, filosofo israelita scomparso, emigrato dalla Russia in Israele. Gli ultimi due scritti sono dedicati alla «rimozione» politico-culturale del Gulag sovietico nel dopoguerra. E hanno il sapore di un «memento» polemico, più che valore storiografico vero e proprio. Infatti, sebbene tutta la sezione in esame di «Liberal» si intitolò eloquentemente «Due lager due misure», essi restano un po' scompagnati dal vero approfondimento a tema. Che è quello appunto sul libro di Goldhagen.

L'imputato si difende

Aprè il confronto il giovane storico, il quale ricorda subito gli argomenti chiave della sua tesi contestata. E cioè: 100mila tedeschi «ordinari» furono gli esecutori attivi dei massacri. Un numero rilevante di persone, le quali non avrebbero potuto agire senza retrovie, «omissioni», complicità attive, «consenso». Di più. Proprio l'«ordinarietà» culturale e mentale di quei tedeschi aguzzini, non li rendeva in nulla diversi dagli altri milioni di concittadini non direttamente coinvolti nell'omicidio di massa.

Quindi una sorta di megacampione sociologico. Macroscopica punta d'iceberg di una mentalità «eliminazionista» attiva in tutti gli strati del popolo. Ed è qui la forza e il limite dell'atto d'accusa di Goldhagen: la massa di prove contro i carnefici attivi basta a inchiodare tutti i tedeschi? Certo l'ideologia eliminazionista era onnipotente, codificata e diffusa da Hitler a partire da mitologemi arcaici e riattivati. Ma «eliminazionismo» può voler dire due cose: cancellare gli ebrei come tali dal consorzio civile, oppure sopprimerli fisicamente. Tra i due livelli c'è un nesso evidente, ma la responsabilità giuridica grava solo sugli aguzzini. Resta la responsabilità morale, e quindi, per riprendere un concetto di Jaspers (irriso da Schmitt) la «colpa» tedesca. Che è giusto rielaborare e accettare, specie in rapporto ad un crimine mostruoso che resta «unico», persino nell'analisi di quanti vorrebbero ridimensionarlo facendolo discendere dal «terrore bolscevico».

Storia controfattuale

E veniamo ad Habermas, il cui scritto «in difesa» non è privo di distinguo. È di grande valore, per il filosofo, l'impulso che «Goldhagen dà alla riflessione sul giusto uso della storia». E nondimeno, afferma Habermas, se è corretto interrogare a fondo la mentalità «eliminazionista», ravvisando in essa le potenzialità (attuate) di sterminio, solleva invece dubbi la conclusione «controfattuale» di Goldhagen, secondo cui «tutti» i tedeschi erano «potenziali criminali». Capaci cioè degli stessi crimini degli aguzzini in uniforme veri e propri. In ogni caso la ricerca di Goldhagen rimane per Habermas di straordinario interesse. Perché essa «ha rafforzato un altro sguardo sul passato», col suo richiamo alla «responsabilità» nonché ad un «filosofo» agire dei singoli sempre possibile nella storia.

Rusconi invece non lesina critiche a Goldhagen e ad Habermas. Quanto alla «difesa» svolta da quest'ultimo, lo studioso italiano la respinge in toto: il libro di Goldhagen non giova affatto all'«autocomprensione etico-politica tra cittadini». Perché inchioda il passato ad una colpa irrimediabile, non senza una «accettazione problematica della metamorfosi culturale dei tedeschi dell'oggi». Una condanna solo moralistica del passato convive con un'assoluzione immotivata del presente tedesco. Altra critica di Rusconi: la tesi di Goldhagen è «monocausalista». Fa discendere il genocidio solo dall'antisemitismo, Sorvola sul nesso tra «esecuzione della soluzione finale, sue diverse tappe e andamento della guerra sul fronte orientale». E soprattutto sorvola su gli altri fattori concomitanti del genocidio: «principalmente la distruzione dello stato di diritto». E tuttavia un parziale riconoscimento per Goldhagen, affiora persino in



Detenuti al lavoro nel campo di concentramento di Mauthausen

Rusconi. Il quale scrive: «Goldhagen ha riportato la ricerca sull'Olocausto dalle grandi spiegazioni funzionali anonime alla concretezza dei comportamenti e delle motivazioni degli attori in carne e ossa». Dunque, malgrado tutto, non poteva esserci riconoscimento migliore per il giovane storico harvardiano. Che aveva inteso evocare proprio questo: l'antisemitismo potenzialmente genocida come passione pervasiva di massa. Völkisch di stato.

E i due «scritti-denuncia» sul «gulag» già menzionati? Sono solo frammenti incompiuti di un dibattito più ampio, quello sul nesso tra i due totalitarismi del 900. Il Gulag come o più di Auschwitz, come sembrerebbero suggerire Strada e Margolin? No, perché malgrado il terrorismo leninista e staliniano, il gulag non era «ab-initio» un progetto genocida e razziale. E ben per questo lo stesso Ernst Nolte ha scritto: «Auschwitz è paragonabile con il Gulag, marimane un *unicum*».

Bruno Gravagnuolo

«Due lager due misure» Gli studiosi a confronto

«Due lager due misure». È il titolo della sezione dell'ultimo numero di «Liberal», dedicata alle polemiche riproposte in Germania e altrove dal libro di Daniel J. Goldhagen, storico harvardiano che ha vinto da poco il Premio per la Democrazia in Germania («L'Unità» lo ha intervistato il 21 gennaio di quest'anno, in occasione dell'uscita in Italia del libro, pubblicato da Mondadori con il titolo «I volenterosi carnefici di Hitler»). Ora su «Liberal» intervengono Goldhagen stesso, contro i suoi critici. E a sua difesa c'è Juergen Habermas, filosofo francofortese, già allievo di Adorno. Gian Enrico Rusconi, storico della Germania e studioso dell'identità civile degli italiani, è invece polemico contro Goldhagen. E in particolare verso il suo «monocausalismo» che fa derivare il genocidio dal solo antisemitismo diffuso. A latere, due contributi. Vittorio Strada, slavista, denuncia le omissioni culturali sul Gulag, e il ruolo dell'«antisemitismo comunista» in tale rimozione. Mentre Julij Margolin, filosofo russo-ebreo scomparso, in uno scritto del 1954 richiama l'attenzione dei suoi interlocutori israeliani sulla necessità di non scambiare una politica di amicizia con l'Urss con l'acquiescenza sui diritti umani e sui campi di prigionia sovietici.

Napoleone III Formidabile il piccolo imperatore!

«Un uomo scaltro», «il più riflessivo e introspettivo tra gli uomini di Stato di Francia». Per un ventennio si susseguono i giudizi, sempre positivi; per un ventennio Luigi Napoleone, «Napoleone il piccolo» per Victor Hugo, avrà un estimatore, pronto a interpretare per il meglio ogni sua mossa. Non che arrivesse al punto di farne un idolo, ma l'inglese Walter Bagehot guardò sempre con favore alle mosse politiche di colui che, con tratto autoironico, si definiva «il nipote di mio zio». E dal colpo di stato del 2 dicembre 1851 che l'interesse di Bagehot prende forma scritta. Espone colto della classe dirigente del suo paese, vicino ai «whig», Bagehot racconta il sommovimento politico in una serie di missive che vengono pubblicate da «The Inquirer», oggi tradotte in italiano per i tipi di Ideazione («Napoleone III. Lettere sul colpo di stato francese del 1851» a cura di Maurizio Grifo, pp. 160, lire 16.000). Ma il giornale progressivamente prende le distanze dal suo corrispondente, continuando comunque a pubblicare regolarmente le lettere, perché le simpatie di Bagehot per il futuro Napoleone III sono assai controcorrente. Per Bagehot, nella situazione di crisi in cui versava la Francia, tra la verbosità dei repubblicani e le teorie «singolari» dei socialisti, che lui abborriva, Luigi Napoleone, allieno da ogni astrattezza e razionalismo, rappresentava l'uomo adatto ad una svolta istituzionale, una dittatura di stampo romano, quasi un uomo della provvidenza. «Sei settimane fa la società viveva alla giornata; oggi si sente sicura del suo prossimo pasto. E questo, detto in una dozzina di parole, è il nocciolo del problema, la giustificazione politica del principe Luigi Napoleone», scrive con piglio pragmatico, il 15 gennaio 1852, Bagehot. Che, se chiama in causa Augusto per un paragone, è per commentare che tutto quello che Luigi Napoleone potrà produrre sarà soltanto «una fiacca parodia», considerata con facile moralismo «sufficiente per un'epoca inferiore e per una generazione non proprio gigantesca».

Ieri, al Nuovo Sacher di Roma, lettura di testi e film dedicati all'autore dei «Quaderni». Con tanti giovani

De Mauro: «Un educatore creativo, quel Gramsci»

Oltre al linguista c'erano Bernardo Bertolucci, Laura Betti, Giorgio Baratta, Gianni Borgna e gli studenti romani delle medie superiori

Bernardo Bertolucci si scusa. Il famoso regista è lì, davanti ad una platea affollata di ragazzi e ragazze delle scuole superiori romane - in una mattinata dedicata a «Gramsci nella società dell'apprendimento» - per offrire, come si suol dire, il suo contributo. Ma è reduce da alcuni giorni densi di problemi familiari. Non ha avuto tempo di prepararsi, dice. E forse è meglio così: con la lentezza ipnotica di chi cerca di trovare il ricordo giusto, comincerà a raccontare di Gianni Amico, il regista scomparso alcuni anni fa, e autore assieme a Giorgio Baratta del film-documentario «Gramsci, l'ho visto così» (che si proietterà pocodopo).

Nella sala del cinema Nuovo Sacher non vola una mosca. Bertolucci ricorda il cinema degli anni 60, gli estremismi ermetici di certe avanguardie e la maturazione futura che avrebbe portato al desiderio del confronto con il pubblico. Ricorda la sua grande amicizia con Gianni Amico, che sarebbe riuscito a realizzare un film «molto semplice, molto chiaro.

E che ci ha insegnato come si potesse fare gramscianamente un film su Gramsci».

Prima di lui era stata Laura Betti a ricordare la figura del fondatore del Pci. Ed anche lei lo ha fatto accomunandolo ad una persona, Pasolini, che tanto ha contato nella sua vita. Commemorare Gramsci parlando anche di altri, quindi. Come se il senso del pensiero gramsciano dovesse giungere a questi ragazzi per empatia, attraverso tante storie di vita vissuta, attraverso le parole, ma anche attraverso le emozioni. «Per capire bene Pier Paolo Pasolini - ha detto l'attrice-bisogna capire bene il significato della sua espressione "una disperata vitalità", cioè un amore per la vita al di sopra di ogni cosa. In questa "disperata vitalità" Pier Paolo e Gramsci si somigliavano come fossero fratelli. Non si può capire altrimenti perché il signor Antonio Gramsci fosse capace di far crescere un roseto sulle pareti del carcere». E così che ha introdotto la lettura di alcune lettere in cui il grande intellettuale, in prigione,

aspira ad avere delle rose, delle quali poi darà notizia. «La rosa si è quasi completamente ravvivata - scrive alla cognata Tania -, ha dei rametti lunghi quindici centimetri...».

Anche Tullio De Mauro, che ha aperto la mattinata con una breve conferenza, ha voluto «presentare anzitutto la persona, il tipo di intelligenza continuamente funzionante, che non si ferma mai nella vita quotidiana, nella passione per le cose vive, per le persone. Quella capacità di Gramsci di entrare in un qualsiasi ambiente, di guardarlo, di trovarci dentro persone, cose, elementi di interesse. L'angolo del cliente, dove far nascere una rosa».

Ma la «lezione» del linguista (assai apprezzata dal giovane uditorio) aveva per tema la formazione dei giovani nella concezione del pensatore sardo. «Gramsci, più di altri filosofi - ha spiegato De Mauro - percepiva l'importanza del momento formativo. Aveva infatti partecipato da vicino a due momenti straordinari della storia dei processi formativi. Si trova a

Vienna nel momento in cui la cultura socialdemocratica viennese elabora la sua riforma della scuola in Austria nei primi anni 20; e a Mosca, a contatto con l'altrettanto straordinaria esperienza di alfabetizzazione e acculturazione accelerata delle centinaia di milioni di persone che lo zarismo aveva consegnato alla rivoluzione russa. Esperienza straordinaria di cui nessuno vuole più parlare, ma che fa parte del patrimonio positivo della storia umana». E certamente non era, quella di Gramsci, una concezione autoritaria del momento formativo.

«Egli intendeva la pedagogia come liberazione e crescita di capacità intellettuali, morali. E la scuola come luogo di rivalizzazione delle energie complessive della persona. Aveva un senso profondo della dignità e della libertà, e del valore di un'educazione alla libertà». «Se leggiamo poi uno dei grandi ispiratori della scuola sovietica - continua De Mauro -, lo psicologo del linguaggio e psicopedagogista Vygotsky, non casualmente dopo il '32 messo al bando, fino alla cancel-

lazione del nome e alla sottrazione dei suoi libri dalle biblioteche, ci accorgiamo che Gramsci ha presenti i grandi modelli che hanno ispirato un'intera società e un'intera struttura statale nella promozione di una scuola efficiente. Questo contatto certamente ha giocato in lui. Ma poi ci sono state ragioni teoriche più profonde, sue proprie, che gli hanno fatto sentire che il momento della formazione è politicamente decisivo per riuscire ad ottenere come prodotto finito quelle donne e quegli uomini capaci di essere alternativamente «governanti e governati». Una concezione che mirava ad un livello di cultura e di civiltà molto alte». Fra i gramsciani «più autentici» De Mauro ha poi ricordato «tre persone atipiche, Pasolini, don Lorenzo Milani, e Gianni Rodari. Rodari più simpatico e più accettato. Don Milani e Pasolini, invece, rompiscatole profondi, mal digeriti in vita; e dopo, più ossequiati che digeriti».

Eleonora Martelli

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SO.DIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000	Ferialle	
	Festivo	
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.343.000	L. 6.011.000	
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.100.000	L. 4.900.000	
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000	Redazionali L. 935.000; Finanz. - Legali - Concess. - Aste - Appalti: Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000	
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200	Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701	

Area di vendita

Milano: via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/291511 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/548511 - Catania: corso Sicilia, 3743 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile

Teletampa Centro Italia, Onco (Ag.) - Via Colle Marcegiani, 58B

SABO, Bologna - Via del Tapperezzino, 1

PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137

STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 9, 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale
unitariamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Caldarola
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma